



1930



1934



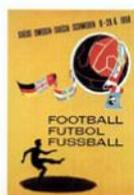
1938



1950



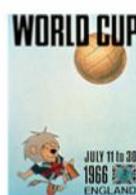
1954



1958



1962



1966



1970



1974



1978



1982



1986



1990



1994



1998



2002



2006



2010



2014

MONDIALI

Storia
dei Mondiali di calcio
in 19 episodi



Uruguay, 1930

Le prime edizioni hanno sempre quel qualcosa di pionieristico che fa perdonare ogni cosa: da una organizzazione un po' carente alla mancanza di dati ufficiali storicizzati. E' come la prima festa di compleanno, il primo giorno di lavoro, il primo esame dato all'università: ci sarà sempre un episodio buffo ad eternarlo.

La prima edizione dei Mondiali di Calcio, disputati in Uruguay nel 1930, elencano una belle serie di curiosità; ne ho scelte un paio, entrambi relativi alla finale (o alle finali, come scoprirete fra poco).

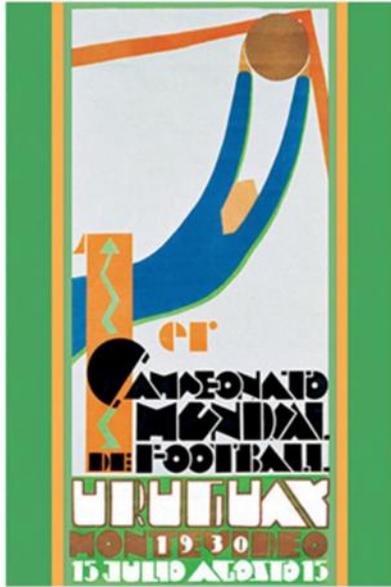
Per citare la *Settimana Enigmistica*, **lo sapevate che a quasi 85 anni di distanza non è ancora certa la classifica finale del torneo?** Di più: non è nemmeno certo se la finale per il 3°/4° posto – tradizionalmente istituita solo dal 1934 – sia stata o meno disputata...

Le due semifinali si chiusero infatti con la vittoria dei padroni di casa sulla Jugoslavia e dell'Argentina sugli Stati Uniti. Ma poi?

Ci sono fondamentalmente due scuole di pensiero: alcuni (tra cui la FIFA) assegnano il terzo posto agli Stati Uniti, assecondando alcune cronache dell'epoca che riportano il rifiuto da parte della Jugoslavia di disputare la *finalina* per protesta contro l'arbitraggio della semifinale, smaccatamente favorevole agli uruguaiani. Altri assegnano il gradino più basso del podio agli slavi, riportando la testimonianza del figlio di Kosta Hadži (capo delegazione della Jugoslavia ai mondiali del 1930) che sostiene di conservare ancora oggi la medaglia assegnata per il 3° posto. Sarebbe stata consegnata alla nazione balcanica in quanto sconfitta in semifinale dalla squadra che avrebbe poi conquistato il titolo. Altre cronache riportano addirittura una vittoria per 3-1 ottenuta dalla nazionale jugoslava in una finale per il terzo posto scomparsa dalla memoria di tutti. Una incredibile, e poetica, partita mai giocata o forse si...

L'altra curiosità che avevo in agenda riguarda invece la finalissima, un confronto tutto sudamericano che vide opporsi Uruguay ed Argentina. La vigilia fu agitata non soltanto dalle intemperanze dei sostenitori (un male antico, verrebbe da sottolineare) ma anche dalla **scelta del pallone**: più leggero quello portato allo stadio dal capitano argentino, più spesso e pesante quello amorevolmente accudito dai padroni di casa.

Dovette intervenire la FIFA, che prese una decisione salomonica: primo tempo disputato con il pallone proveniente da Buenos Aires, secondo tempo giocato con quello uruguaiano. Entrambi sono stati ospitati e fotografati – le immagini nella pagina successiva - in una mostra presso il National Football Museum di Preston (una delle poche cose guardabili se andate in gita a Manchester e dintorni, ma questa è un'altra storia...).



Il manifesto



**L'eleganza di John Langenus,
arbitro della finalissima**



I due palloni utilizzati nella finale

Italia, 1934



Abbiamo lasciato l'Uruguay con la storia di una partita probabilmente mai giocata e siamo tornati in Europa per la vicenda di un match sicuramente mai disputato.

In soli quattro anni il calcio ha fatto passi da gigante, e l'edizione 1934 - assegnata all'Italia - vede l'iscrizione di 32 rappresentative nazionali. Per la prima volta, dunque, furono necessari degli incontri di qualificazione che riducessero le partecipanti a 16, secondo la formula allora in voga per le fasi finali. Mancò però un codicillo che venne poi inserito in tutte le edizioni successive e che è valido ancora oggi: si tratta della norma che esonera dal percorso di qualificazione la nazionale ospitante.

L'Italia, dunque, dovette affrontare una eliminataria. Il sorteggio ci mise di fronte la Grecia, nazionale di recentissima costituzione che non rappresentava

certamente un ostacolo insormontabile.

Ed in effetti la partita di andata non ebbe storia: in quello che poi sarebbe diventato lo stadio Meazza di Milano, gli azzurri si imposero per 4-0. L'unico motivo per cui il match è ancora oggi ricordato riguarda la formazione italiana, che annoverava per la prima e unica volta tale Nereo Rocco. Anzi, fu proprio grazie a quell'unico gettone in maglia azzurra che il *paron* ottenne anni dopo il patentino di allenatore, dando il via ad una carriera indimenticabile che lo consacrò ai vertici del calcio mondiale negli anni Sessanta.



Nereo Rocco nella sua unica apparizione in maglia azzurra

Era tale la differenza fra le due squadre che nessuno si stupì eccessivamente quando la Grecia annunciò di voler **rinunciare alla partita di ritorno** "per l'irrimediabilità di un ribaltamento del risultato". Ne furono certamente felici i giocatori, che evitarono di sobbarcarsi una trasferta via nave da effettuarsi a poche settimane di via della competizione e si dedicò alla preparazione del Mondiale domestico.

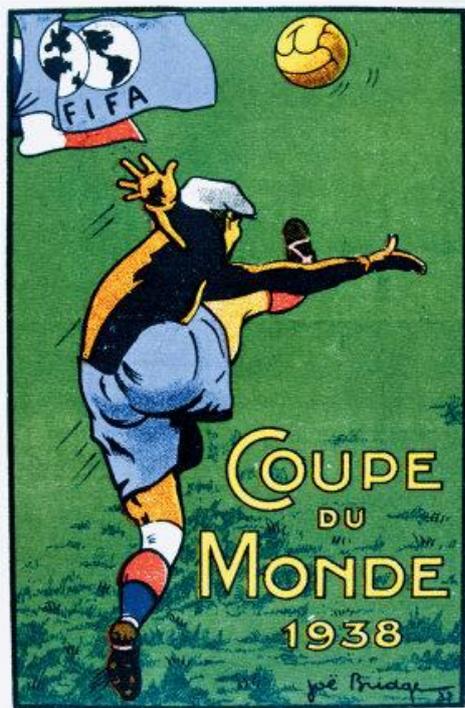
Sembra però che ne furono meno felici le casse della Federcalcio. Mancano documenti ufficiali a riguardo, ma sembra assodato che - proprio per garantire ai ragazzi di Vittorio Pozzo un sereno avvicinamento al torneo - gli alti vertici sportivi e politici si mossero, acquistando un palazzo di due piani ad Atene e donandolo con magnificenza alla giovane federazione calcistica ellenica.

Un palazzo per due settimane di tranquillità: non so di chi sia stato il migliore affare!



Vittorio Pozzo portato in trionfo

Francia, 1938



L'assegnazione dell'organizzazione dei mondiali del 1938 alla Francia fu accompagnata da vibranti proteste delle federazioni calcistiche sudamericane: era infatti in vigore una sorta di "regola dell'alternanza" che avrebbe dovuto riportare il torneo dall'altra parte della tinozza oceanica. I più offesi furono gli argentini, che si sentivano i più titolati e che, per una estrema forma di protesta, si ritirarono dalla competizione. Non si trattò dell'unica assenza eccellente: l'Austria, squadra meravigliosa agli inizi degli anni Trenta, non poté partecipare in quanto "annessa" (invasa) dalla Germania nazista, mentre la Spagna era ancora scossa dalla sua guerra civile.

In questo clima inevitabilmente venato di polemiche politiche l'Italia si presentò con una formazione largamente modificata rispetto al trionfo nel Mondiale domestico del 1934 ed altrettanto competitiva: al calcio d'inizio del torneo, gli azzurri

risultavano infatti imbattuti da quasi tre anni. L'altra grande pretendente per il titolo era il Brasile, sospinta dalla prolifica punta Leonidas, tecnica e potenza allo stato puro.

Gli azzurri superarono la Norvegia con qualche (imprevista) difficoltà e incrociarono nei quarti la Francia padrona di casa. In una atmosfera certamente poco favorevole agli azzurri, l'Italia si impose per 3-1, in una partita che vide brillare la stella di **Colaussi**: il giocatore triestino aprì le marcature dopo pochi minuti e fu decisivo nelle azioni corali che portarono alla seconda e alla terza marcatura. Per l'Italia si aprirono così le porte della semifinale, per la quale si qualificò anche il Brasile dopo una doppia battaglia campale contro la Cecoslovacchia.



Una rete (e un autografo) del leggendario Colaussi

Ecco, Italia-Brasile del 1938, prima di una serie di duelli calcistici fra le due nazioni, sta tutta in un episodio: non si tratta della decisione del coach brasiliano di far riposare Leonidas nè dell'acquisto, effettuato dalla federazione sudamericana, dei biglietti aerei per Parigi, sede della finale mondiale.

Italia-Brasile del 1938 è il 60° minuto, è Piola (uno dei più grandi attaccanti di tutti i tempi) che sfugge alla difesa brasiliana e si invola verso la porta. Italia-Brasile del 1938 è Piola che viene steso in area, l'arbitro che fischia il rigore e tutti gli sguardi che si rivolgono a Giuseppe Meazza perchè ci pensi lui. Italia-Brasile del 1938 è un **rigore a metà fra leggenda e la storia**: chiunque abbia scritto di quella partita, incluso Brera, raccontano che Meazza prese la rincorsa, che un attimo prima di calciare cedette l'elastico dei pantaloncini, e che Mezza realizzò dagli undici metri sorreggendoli con una mano.

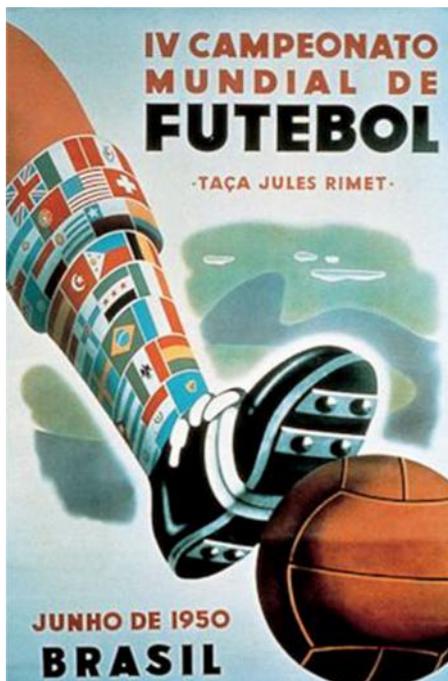
Quell'istante di esitazione utile per evitare di restare in mutande avrebbe ispirato anche i moderni interpreti di uno studiato rallentamento nella rincorsa (rallentamento, non pausa, che è proibita dal regolamento), spiazzando in maniera del tutto imprevedibile l'estremo difensore avversario.

Il punto è che di quella partita alcune immagini sono disponibili. E Meazza calcia con le mani ben distanti dal corpo. Però c'è anche il fatto che quello fu l'ultimo gol di Meazza in maglia azzurra: nelle successive sette partite non andò a segno, e la seconda guerra mondiale fece il resto. Va bene così, quindi: che la leggenda continui a tramandarsi, e che il ricordo di uno dei più grandi giocatori di tutti i tempi resti legato anche ad un poetico *gesto che non fu*.



Giuseppe Meazza subito prima della finale di Parigi

Brasile, 1950



Terminata la carneficina della Seconda Guerra Mondiale, il calcio riparte dal Brasile, paese scelto per organizzare l'edizione del 1950. Un torneo passato alla storia per la disperazione (e l'ondata di suicidi) in cui precipitò la nazione sudamericana ospitante dopo la sconfitta subita in finale ad opera dell'Uruguay. C'è però un'altra partita che merita di essere ricordata, ed è quella che nei gironi eliminatori mise di fronte **la favoritissima Inghilterra e gli Stati Uniti**.

Un paio di elementi per darvi l'idea di quanto fossero "underdog" gli americani: i bookmaker quotarono la vittoria degli States 500:1 (!), e nella formazione britannica spiccò l'assenza di Stanley Matthews, stella della formazione. Non che fosse infortunato o squalificato, macché: semplice riposo in vista di impegni più probanti, non si prevedeva ci fosse necessità di lui contro i "cugini" d'oltreoceano...

Ovviamente non sarei qui a scrivere di questo match se non fosse accaduto qualcosa di sorprendente.

Fra i dilettanti americani i protagonisti furono due: il portiere **Frank Borghi**, autista di carri funebri, che tirò giù la saracinesca. E **Joe Gaetjens**, un haitiano che non aveva ancora ottenuto la cittadinanza americana ma che era stato ugualmente imbarcato nella spedizione. Joe mise la testa su una sorta di missile terra-aria destinato agli spalti colpendo in tuffo e cadendo semisvenuto sul prato, ma con la palla in rete. 1-0, altri miracoli di Borghi (uno che il giorno prima si era fatto una decina di bevute nei bar dei dintorni, ed era giunto allo stadio fumando un sigaro...) e partita vinta.



Il giorno dopo, lo stupore fu tale che molti tifosi inglesi telefonarono infuriati ai giornali: lessero "Inghilterra 0 - USA 1" sui tabloid e rimasero convinti che si trattasse di un errore di stampa. Non era così.

Gli americani, che queste cose le adorano, da questa storia hanno tratto un film (neanche malaccio, si intitola "In campo per la vittoria", è del 2005).

A commuovere ulteriormente gli appassionati sarà poi la triste conclusione della vita dell'eroe di quella giornata: Joe Gaetjens, rientrato ad Haiti, nel 1964 fu rapito dagli squadroni della morte del dittatore Papa Doc Duvalier e fucilato, colpevole di parentela con alcuni oppositori dello spietato generale.

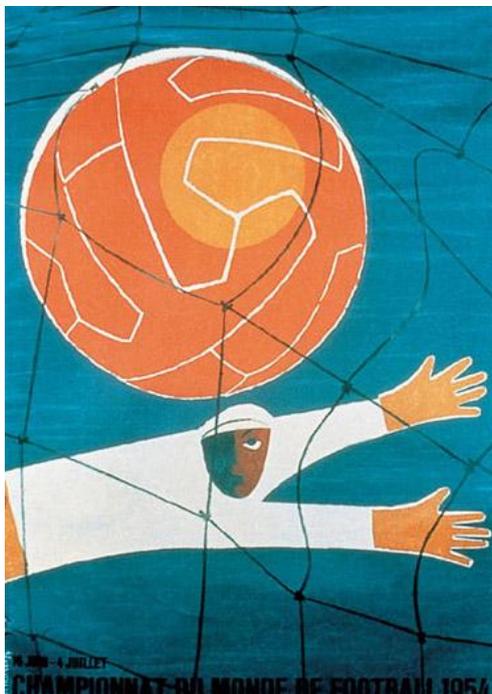
Quanto è più bello, dunque, ricordarlo sorridente e incredulo, issato sulle spalle dei compagni e portato in trionfo.

Riposa in pace, Joe.



Joe portato in trionfo da compagni

Svizzera, 1954



Nel 1954 i Mondiali tornano in terra europea. Le macerie del secondo conflitto mondiale sono ancora ben presenti nel Vecchio Continente, e la sede designata è la Svizzera: un po' perché la FIFA vuole festeggiare il suo cinquantésimo compleanno in casa, un po' perché l'economia elvetica è stata solo sfiorata dalla guerra (e anzi...).

L'edizione 1954 passerà alla storia per tre motivi: per cominciare, fu la prima a godere di una **copertura televisiva**, e da allora in poi nulla sarebbe più stato come prima. Orari e svolgimento stesso del torneo saranno per sempre caratterizzati dalla necessità di adeguarsi ai desideri delle emittenti e alla comodità dei telespettatori, fino a costringere gli atleti a condizioni climatiche impossibili. Ne sarà un esempio USA 94, con match giocati in un'afa asfissiante dovuta al fuso orario con il *prime time* europeo...

In secondo luogo, furono per la prima volta utilizzati (e non da tutti) i tacchetti svitabili, inventati da un geniale imprenditore di calzature tedesco: Adolf Dassler (detto Adi, e se vi state chiedendo se abbia a che fare con la **Adidas** siete nel giusto).

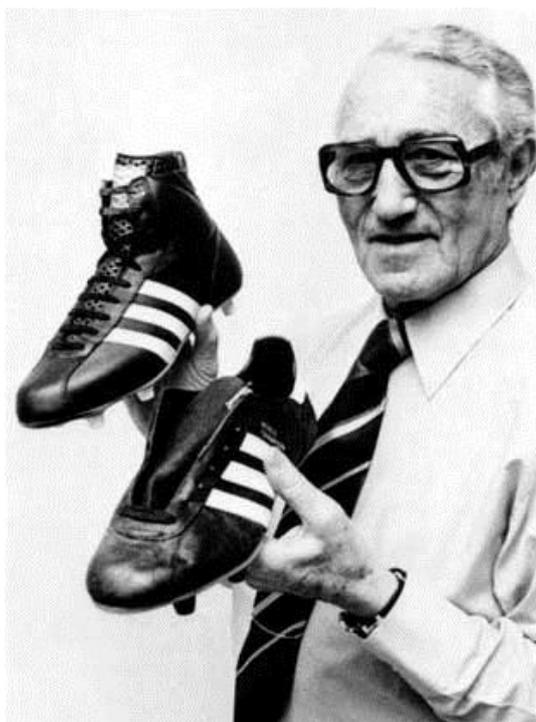


Figura 1 Adi Dassler con una delle sue creazioni

Terzo: la finale fra Ungheria e Germania Ovest è gravata tuttora di **forti sospetti**. L'Ungheria aveva travolto i tedeschi per 8-3 nel primo girone, e disponeva di una delle più forti squadre di tutti i tempi, impreziosita da Puskas, un giocatore leggendario. In finale i magiari andarono sul 2-0 per poi finire sconfitti 3-2 in un incontro ribaltato da una incredibile superiorità fisica tedesca. Il ricovero in ospedale del giorno successivo di alcuni giocatori parve - e il sospetto perdura - in segnale rivelatore del primo caso di doping nello sport di alto livello.

Il mio personalissimo eroe è però **Yung Hong Duk**, portiere della Corea del Sud che subì 16 gol in sole due partite (9-0 dalla sopracitata Ungheria, 7-0 dalla Turchia).

Nelle immagini sgranate delle partite lo si vede raccogliere il primo pallone in fondo al sacco ancora piuttosto ottimista. Ma i minuti passano, le reti subite si moltiplicano e le spalle si incurvano sempre più, quasi a dover reggere il peso della goleada.

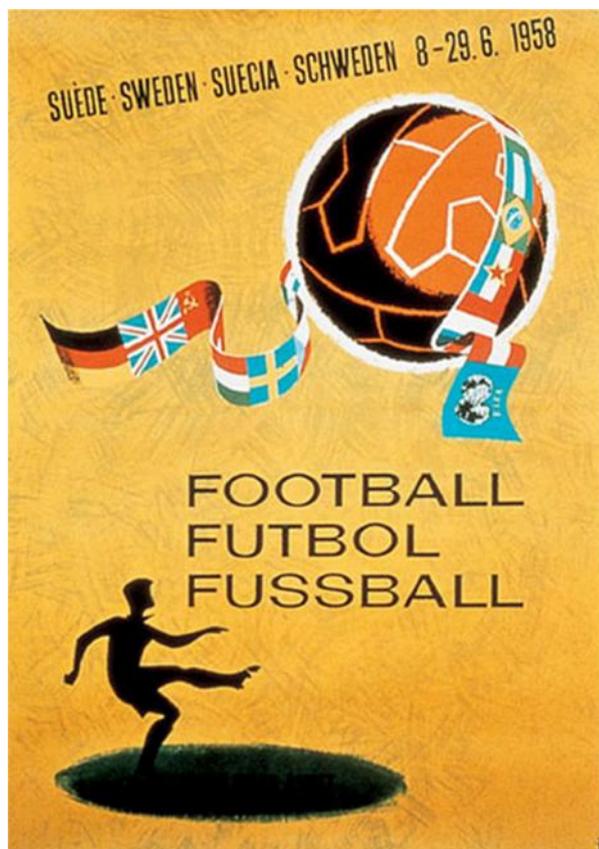
Ed è qui che si vede la vera passione: dopo un tale e poco invidiabile primato planetario, chiunque avrebbe chiuso con il calcio. Lui no: nei successivi quaranta anni sarà arbitro (anche internazionale), poi allenatore, infine vicepresidente della federazione sudcoreana.

Una vita che è un inno a chi sa cosa vuol dire rialzarsi.



Una delle 16 reti subite da nostro eroe

Svezia, 1958



Anche la scelta della nazione ospitante i Mondiali del 1958 fu, in qualche misura, obbligata: il mondo si stava polarizzando sui due fronti che avrebbero contraddistinto l'epoca della Guerra Fredda e la Svezia garantiva una neutralità di fondo che non avrebbe potuto indispettire nessuno.

Svezia 1958 fu il Mondiale di Gilmar e di Pelé: due personaggi così diversi da non poter far altro che convergere in uno scatto finale rimasto celebre, in una di quelle parabole a cui il mondo dello sport ci ha abituato fin dalla sua nascita.

Andiamo con ordine, e iniziamo da Gilmar, il cui semplice nome è poesia: con una abitudine tutta brasiliana, è frutto dell'unione dei nomi di mamma e papà, rispettivamente Maria e Gilberto. Non lo trovate bellissimo?

Gilmar è sregolatezza fuori dal campo, ma anche tecnica e fisicità: è il primo portiere brasiliano degno di questo nome, in un paese in cui tra i pali finivano

normalmente i più scarsi con la palla tra i piedi, o quelli privi di personalità. In Svezia, nonostante una certa propensione verso i locali notturni, arriverà imbattuto fino alla semifinale, a dimostrare che la compagine verdeoro non ha soltanto nell'attacco il suo punto di forza: è tutto l'insieme a funzionare perfettamente, incluso l'estremo difensore.



Mentre Pelé... Beh, Pelé è Pelé. O meglio, è una anticipazione di quello che sarà Pelé.

In Svezia è un ragazzo appena diciassettenne, e fa già impressione: non solo un esordio da giovanissimo, ma anche sei (sei!) gol in un torneo giocato da adolescente eppure protagonista assoluto. Il suo gol in finale a Stoccolma è parte della storia del calcio: uno stop in volo (non *al volo*, proprio *in volo*) contrastato da un armadio dell'IKEA, una palombella dolcissima a superare un altro difensore, un tiro scoccato appena prima che la palla tocchi terra.

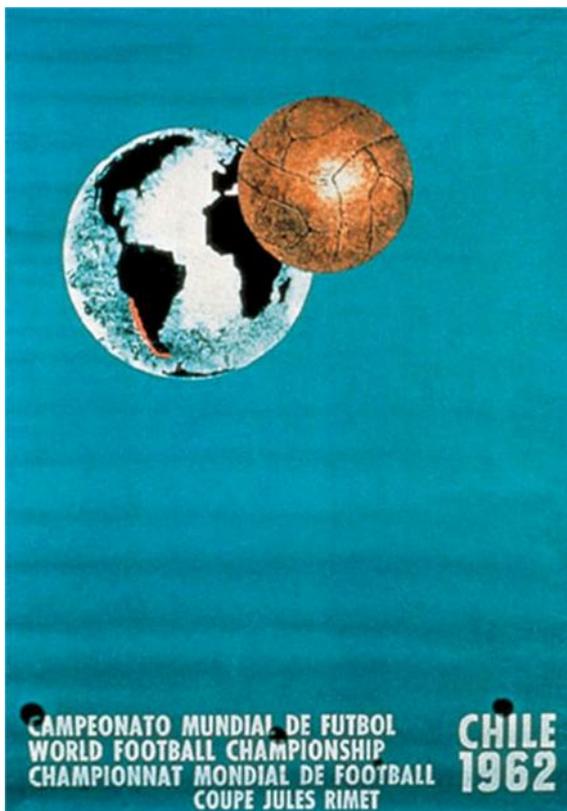
Ma quale è lo scatto che unisce due giocatori così diversi?

Eccolo qui, ed è splendido.



Perché “Gilmar lo spaccone”, il portiere attento a rendere plastico ogni suo intervento a beneficio dei fotografi, qui appare come un vero fratello maggiore, infinitamente accogliente. E Pelé, che segnerà più di mille gol e sarà il più grande di tutti i tempi, mostra cosa voglia dire avere diciassette anni e sentirsi travolgere dall'emozione: fresco di titolo mondiale, gli inaffia la maglia di lacrime struggenti.

Cile, 1962



Io mica lo sapevo che Mario David visse a Monfalcone. L'avessi saputo, anche se già lavoravo a Milano nel 2005 sarei andato al suo funerale. Perché chiunque abbia la maglia azzurra nel cuore non può non sapere nulla della "Battaglia di Santiago", di cui David fu sfortunato protagonista.

Premessa: l'assegnazione del Mondiale alla nazione sudamericana fece scalpore, un po' perché si snobbava ancora una volta l'Argentina (pare con il concorso decisivo dei brasiliani), un po' perché il Cile del 1962 non sembrava all'altezza di ospitare un evento di tale portata.

A inasprire ulteriormente la vigilia furono due giornalisti italiani inviati in Cile, che in un reportage probabilmente sincero ma certamente poco appropriato descrissero la capitale cilena come una città del Terzo Mondo, in cui dominavano prostituzione, sporcizia e criminalità. Noterei che negli anni siamo migliorati: oggi qualsiasi cosa ci sia all'estero è una figata e tutto ciò che risiede entro i confini nazionali uno schifo assoluto. Bel passo in avanti.

I cileni non la presero bene, e il sorteggio ci mise di fronte proprio la nazionale sudamericana in un confronto decisivo per il passaggio del primo turno. A nulla valse il tentativo di dissociarsi da quanto scritto dai giornalisti italiani da parte della squadra, che si presentò al calcio d'inizio con mazzi di garofani bianchi lanciati in segno d'amicizia verso il pubblico, e dallo stesso riscaraventati sul terreno di gioco.

Quello che seguì fu giudicato dal reporter inglese David Coleman "di calcio più stupida, spaventosa, sgradevole e vergognosa, possibilmente, nella storia di questo sport". Quello che Coleman si dimenticò di precisare fu che il direttore di gara, Ken Aston, era anch'esso inglese, e che pur trovandosi nella peggiore delle situazioni arbitrali possibile ci mise del suo.



Anche la polizia in campo per Cile-Italia

Per citare l'episodio più celebre, al 38° minuto il cileno Leonel Sánchez – autore pochi minuti prima di un tentato omicidio su Maschio neppure sanzionato – si involò sulla sinistra e venne atterrato da Mario David. Rialzatosi, il sudamericano centrò con un montante destro il volto del nostro calciatore. L'arbitro inglese, accorso, segnalò nello sconcerto di giocatori e tifosi italiani una punizione a favore del Cile.

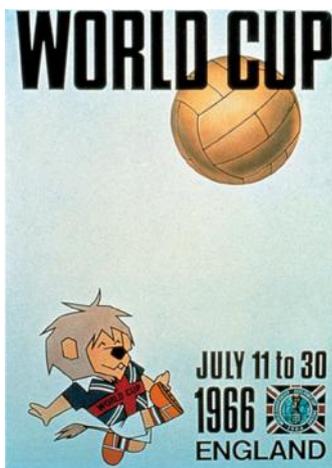
Pochi minuti dopo, nell'altra metà campo, Mario David fece quello che tutti consigliano ai propri beniamini quando sei allo stadio o davanti alla TV e stai subendo una ingiustizia dietro l'altra: prese una gran rincorsa, spiccò un balzo prodigioso e colpì il cileno Sánchez con un calcio volante alla nuca, un gesto atletico che ho visto ripetere soltanto a John Cena durante un incontro di wrestling nel 2012.



Naturalmente fu espulso, altrettanto naturalmente l'Italia terminò quella partita in nove, ovviamente perdemmo 2-0. E lo so che il gesto è da condannare, che il professionismo e lasciare la squadra in difficoltà e il fair play e bla bla bla.

Ma quanta soddisfazione, Mario David.

Inghilterra, 1966



Uno può provare ad evitare a tutti i costi di evitare le banalità, ma se affronti la storia del Mondiale del 1966 non puoi non inciampare nel gol-non gol più famoso della storia del calcio. Andiamo con ordine.

L'assegnazione del torneo all'Inghilterra suscitò – come ormai tradizione - qualche polemica: si intendeva con ogni probabilità premiare il centesimo anniversario della federazione calcistica più antica del mondo, ma il fatto che la FIFA fosse diretta da un uomo d'oltremarica ebbe di certo la sua rilevanza.

Inghilterra 66 è ricordata essenzialmente per un cane e per un guardalinee (i tedeschi direbbe per un "guardalinee cane", ma questo lo capirete meglio in seguito).

Il **cane** è Pickles, un bastardino (pardon, un incrocio) che ebbe il merito di ritrovare in un giardino londinese la Coppa Rimet trafugata qualche giorno prima in quella che si stava per tramutare della peggior figura interplanetaria di un organizzatore di mondiali. Il cagnolino, dallo sventurato nome traducibile in "Cetriolino", divenne ovviamente una star nazionale al punto da essere chiamato a recitare nel film *La spia dal naso freddo* insieme ad Eric Sykes e June Whitfield, ma gli fu riservata la stessa tristissima sorte che accompagnava chiunque tentasse di avvicinare la coppa al di fuori del contesto sportivo. Meno di un anno dopo, però strangolato dal suo stesso guinzaglio mentre si lanciava all'inseguimento di un gatto. Riposa in pace, Pickles, mi auguro che nel Paradiso dei cani ti sia assegnato un nome decente.



Il cane che salvò la Coppa Rimet

Le celebrazioni del cucciolo accompagnarono la marcia della nazionale di casa fino alla finale, disputata naturalmente nel tempio di Wembley. Ed è lì, su quell'erba quasi magica per gli appassionati, che si consumò uno degli episodi più misteriosi della storia dei mondiali di calcio.

Il triplice fischio al 90° minuto ha sancito una situazione di parità: la Germania ha pareggiato a pochi secondi dalla fine, ma è stata la squadra inglese a dominare l'incontro. Nei supplementari le cose non cambiano, e al 101 Hurst lasciò partire una sassata che sbatté contro la faccia inferiore della traversa prima di rimbalzare "dalle parti della linea di porta".

Già, ma il pallone aveva superato del tutto la fatidica linea bianca, come prescrive il regolamento, o una sua fetta anche minuscolo era rimasta in campo? L'arbitro, lo svizzero Dienst, non era nella posizione migliore per giudicare, e si andò a consultare con il suo guardalinee di destra.

Ecco: il **guardalinee**. Rispondeva al nome di Tofik Bachram-og'ly Bachramov, era sovietico – per la precisione azero – ed aveva combattuto i nazisti nella seconda guerra mondiale come sergente dell'Armata Rossa. Poteva dare ragione ai tedeschi? Lo so, è una interpretazione maliziosa, ma nel dubbio...

Rete assegnata agli inglesi, le immagini e gli studi sui fotogrammi dimostreranno come quel pallone non avesse mai superato del tutto la linea bianca.



Messico, 1970



Messico 1970 è Italia Germania 4-3.

Italia-Germania 4-3 è tutta la nazione collega alla mondovisione per una partita che inizia a mezzanotte.

Italia-Germania 4-3 è un *biancoenero* a cui resteranno incollati tutti, ben sapendo che quel grigio è azzurro e che lo scudetto sul petto dei nostri è un brillante tricolore.

Italia-Germania 4-3 è l'esplosione al gol di Boninsegna, un sinistro chirurgico dopo nove minuti di gioco.

Italia-Germania 4-3 sono ottantatré minuti di pura sofferenza, qualche contropiede, gli sguardi incollati all'orologio che sembra prendere in giro tutti e muove le lancette con una lentezza indicibile.

Italia-Germania 4-3 è Schnellinger che pareggia. Proprio lui, che gioca in Italia. Proprio lui, che in più di 200 partite con il Milan non l'ha mai messa dentro. Lui, che negli anni successivi racconterà di essersi trovato nell'area italiana

perché era quella più vicina agli spogliatoi.

Italia-Germania 4-3 è Beckenbauer che gioca con il braccio al collo e ci spaventa, perché questi qui non molleranno mai.

Italia-Germania 4-3 è i tedeschi che passano in vantaggio, è sguardo di disperazione nelle case, è un urlo – notturno – di liberazione quando il roccioso Burgnich pareggia con una delle due realizzazioni della sua carriera azzurra. Un gran signore Burgnich, uno di cui vorrei l'autografo.



Italia-Germania 4-3 è Riva che ci porta di nuovo in vantaggio. Ed è Rivera appostato sul palo che non intercetta un colpo di testa teutonico, è Albertosi che se lo sbranerebbe per aver fatto passare il gol del 3-3.

Italia-Germania 4-3 è Rivera che sussurra “Adesso vado di là e segno” ed Albertosi che replica “Sarà meglio per te”.

Italia-Germania 4-3 è la palla portata a centrocampo. E’ una serie di passaggi direttamente dalla ripresa del gioco, senza che nessun tedesco la veda neppure. E’ Rivera che arriva al centro dell’aria, da un lato del televisore non preventivabile. E’ un pallone che sfiora la punta del piede del portiere tedesco in controttempo e finisce in porta.

Italia-Germania 4-3 è, soprattutto, una voce che irrompe nel microfono di Martellini, e che esclama “Vinciamo, vinciamo, vinciamo!”. Una voce rimasta anonima, che ci rappresentava tutti.



Germania, 1974



Sì, vabbè, l'Olanda, il calcio totale, i gol di Cruyff e Muller, La vera squadra protagonista del Mondiale di Germania (Ovest) 1974 è un'altra. Senza alcun dubbio: il mitologico Zaire.

WM 74

football e la scritta *Leopards*, appunto.

Lo Zaire è la prima squadra subsahariana a qualificarsi per un Mondiale, e si presenta in terra tedesca con un soprannome impegnativo ("I leopardi d'Africa") e una divisa di gioco che grida ancora vendetta: un verde troppo verde per qualsiasi pupilla umana, un logo rosso rappresentante un felino che artiglia un pallone da

Nella prima partita sono opposti alla Scozia di Joe Jordan: perdono – tutto sommato onorevolmente – per 2-0, e scoprono l'esistenza della tattica del fuorigioco. Gli scozzesi avanzano la loro linea difensiva, gli attaccanti africani non hanno contromosse e rimangono regolarmente in aree proibite, l'arbitro fischia.

Sono talmente colpiti dalle potenzialità di una tattica del genere che decidono di provare a metterla in atto nello scontro successivo, improvvisando. Non va benissimo, se è vero che la Jugoslavia li trafigge per nove (nove!) volte. Al ventunesimo, il portiere zairese Kazadi chiede di essere sostituito tra lacrime di frustrazione. Una disfatta.



E manca ancora una partita, quella inizialmente più temuta: lo Zaire deve affrontare i campioni del mondo del Brasile, e se ne han presi nove dagli slavi non c'è dubbio alcuno che anche l'ultima partita possa tramutarsi in un massacro calcistico.

Brasile-Zaire, dunque, di cui rimane negli annali un filmato a suo modo storico. C'è una punizione per il Brasile al limite dell'aria: gli africani formano la barriera, i sudamericani si preparano a calciare, l'arbitro fischia e proprio dalla barriera si stacca un difensore che si avventa sul pallone e lo calcia via. Viene ammonito, e tutto il mondo si chiede come sia possibile che una squadra che non conosce nemmeno una regola basilare del pallone sia arrivata a un Mondiale.

C'è un retroscena: dopo gli undici gol subiti in due partite, i giocatori dello Zaire – partiti dal paese natio fra balli e festeggiamenti e convinti di essere arrivati in Europa pronti a diventare celebri e ricchi – sono stati raggiunti da un emissario del governo dittatoriale che ha dato inizio ad una delle mille azioni che insanguineranno quella terra martoriata anche negli anni a venire. L'incontro avviene dopo la figuraccia con la Jugoslavia e i nove gol subiti, e la frase è qualcosa di simile a “Se prendete più di tre reti dal Brasile non tornate a casa”. Detto da un ultras fa impressione, detto da un diplomatico su indicazione del dittatore locale fa proprio paura.

E' così, con quella paura nelle gambe, che lo Zaire ha affrontato il Brasile. Quella scena che sembra ancor oggi buffissima, quel pallone calciato lontano invece di consentire di battere la punizione, è tutta lì. Quando si dice dare un calcio alla paura.

Il Brasile vincerà solo 3-0.

Argentina, 1978



Se avete il browser aperto su Youtube e volete farvi quattro risate, avete due possibilità: ricercare i filmati divertenti con i gattini che fanno cose buffe, oppure cercare Argentina-Perù dei Mondiali del 1978.

Contestualizziamo.

Dopo quasi un secolo e almeno quattro sgarbi sensazionali, finalmente gli argentini riuscirono ad accaparrarsi l'organizzazione di un campionato del mondo di calcio. Il successo era stato raggiunto in epoca peroniana – tanto che il logo richiamava le braccia di Peron in un suo gesto classico – ma lo svolgimento finì per ricadere in piena dittatura militare, con il contorno di tragedia e di sparizioni di massa di cui tutti sappiamo.

Inevitabilmente, la manifestazione finì per assomigliare sinistramente, nelle sue intenzioni, alle Olimpiadi tedesche del 1936: un misto di accreditamento internazionale del regime e di un gigantesco *panem et circenses* locale, come se l'entusiasmo per lo sport più amato del paese potesse cancellare le critiche, interne ed esterne, ad una politica orripilante.



Materiali prodotti dall'opposizione argentina

Per onestà, va detto che la squadra argentina – che finì per aggiudicarsi quel torneo – non era affatto male. E con quel pizzico di patriottismo, va anche ricordato che l'Italia fu l'unica ad imporsi sulla compagine di casa, grazie ad un gol di bettega nei gironi eliminatori. Ma è nella seconda fase a gruppi della competizione che si disputò una delle più vergognose farse sportive della storia del moderno agonismo.

I padroni di casa avevano battuto 2-0 la Polonia e pareggiato 0-0 con il Brasile. I carioca avevano regolato il Perù per 3-0, pareggiato – come detto - con l'Argentina e battuto la Polonia per 3-1 poche ore prima del decisivo match fra Argentina e Perù. Ai padroni di casa non era sufficiente vincere: per qualificarsi alle semifinali avrebbero dovuto battere i peruviani segnando almeno quattro gol. Impresa non impossibile ma quasi disperata, se si considera che l'Argentina aveva messo a segno un totale di sei reti in tutto il torneo.

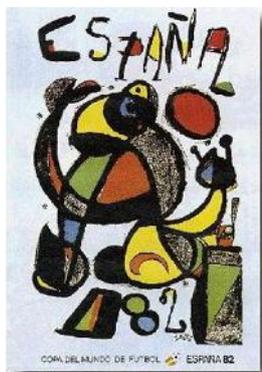
Inutile dilungarsi eccessivamente: l'Argentina vinse 6-0, il portiere peruviano incassò più reti in quei novanta minuti che nelle quattro sfide precedenti, ed il video dell'incontro è su diversi canali Youtube, in cui a distanza di decenni ancora si discute dell'arrendevolezza dei peruviani o della (improvvisa) verve realizzativa dei padroni di casa.

Un consiglio: se sul secondo gol il portiere pare accartocciarsi immotivatamente, la quinta e la sesta marcatura hanno tutti – ma proprio tutti – i caratteri del comico.



Una premiazione inquietante

Spagna, 1982



Con il Mondiale di Spagna, per sempre eternato come il Mundial, entro nell'ambito dei ricordi personali. È vero che la mia generazione non ha (ancora) avuto la fortuna di vedere la Triestina in serie A, ma è altrettanto vero che siamo stati fanciulli con i gol di Paolo Rossi e adulti con la cavalcata dell'era Lippi. Tutto sommato, non male...

Il mio personalissimo ricordo del trionfo in Spagna è legato a un momento di silenzio e ad un dito alzato. Vi spiego.

Teatro: il salotto di casa mia.

Protagonisti: io (bambino), papà, fratelli, qualche amico.

Data: 5 luglio 1982.

Quel giorno si giocò Italia-Brasile.

I carioca avevano un gioco spumeggiante, una tecnica invidiabile, un centrocampo da urlo e un centravanti che mi parve fra i più scarsi del globo. Gli azzurri avevano stentato in un girone eliminatorio ai limiti dell'indecenza e si erano poi imposti contro l'Argentina in uno dei più spettacolari e sorprendenti cambi di pelle della storia dello sport.

In quella partita Paolo Rossi ritrovò la via della rete e assunse i panni della divinità calcistica, insaccando tre palloni nella porta verdeoro. Fummo rimontati due volte, ed il punteggio di 3-2 a nostro favore a pochi minuti dalla fine non lasciava tranquilli: con un pareggio sarebbe stato il Brasile a qualificarsi.

89^a minuto: si soffre, i brasiliani spingono e ottengono un calcio di punizione dalla sinistra. Parte il cross, Oscar salta più in alto di tutti e colpisce di testa con forza.

È qui che parte il mio ricordo: vedo distintamente Zoff lanciarsi verso la sua sinistra, ed avverto altrettanto chiaramente il silenzio intorno a me. Un silenzio che sembra preludere alla tragedia (sportiva? Si intende).

Poi Zoff si alza. Ha il pallone in una mano, con un dito dell'altra fa segno di no. In quel momento sembra il Piave mormorante che non passa lo straniero. In realtà, lo capirò meglio apprezzandone la sobrietà quando sarò cresciuto, sta semplicemente spiegando che il pallone non è entrato, ma a me appare come un muro eretto a difesa della Patria nel 1917.

Sapessi scolpire, di quel momento lì, con il dito a fare NO NO NO, farei una statua.





Finalmente Campioni



Il celebre urlo di Tardelli

CYNAR **La Gazzetta dello Sport**

ITALIA-GERMANIA 3-1

Campioni del mondo!

La nazionale ha trionfato nella finalissima di Madrid conquistando il suo terzo titolo mondiale dopo quelli del 1934 e del 1938 e raggiungendo così il Brasile già vincitore tre volte - Cabrini ha fatto un rigore nel primo tempo, poi sono venuti gli splendidi gol di Rossi, Tardelli e Altobelli - Solo a 7 minuti dalla fine i tedeschi hanno accorciato le distanze con Breitner - Dolori dei tifosi italiani allo stadio Bernabèu attorno al presidente Pertini, esultante - Rossi capocannoniere del torneo con 5 gol - I campioni mondiali rientrano oggi a Roma (Tv diretta alle 12)

Bearzot come Pozzo

Un seme d'oro

MASTER Vestire con piacere

Messico, 1986



Si può raccontare il Mondiale del Messico del 1986 senza dedicarsi a Maradona, nella sua versione “Mano de Dios” che vide tutto il mondo tranne l’arbitro o nell’azione incredibile che – dopo aver scartato avversari, magazzinieri, due raccattapalle e un labrador – lo vide infilare la palla in rete in quello che resterà sempre noto come “gol del secolo”?

Certo che si può, e infatti noi ci dedicheremo ad un oscuro giocatore messicano: **Manuel Negrete**.

Manuel Negrete è un centrocampista messicano. Per usare due luoghi comuni tanto cari ai cronisti sportivi, “ha il viziato del gol” e “è giunto al mondiale del 1986 in piena maturità sportiva”. Non è un gigante (sfiora il metro e settanta secondo le misurazioni più generose) ma si fa amare dai tifosi perché corre come un assassino, non molla mai,

recupera una quantità industriale di palloni e non è neppure male coi piedi. Una sorta di Gattuso un po’ più dotato tecnicamente, insomma, ma non certo una stella di primo piano nella nazionale di casa.



Il 15 giugno 1986 il Messico affronta la Bulgaria all’Azteca, davanti a più di centomila mila tifosi entusiasti. Il Messico, tra l’altro, ha ottenuto l’organizzazione del torneo dopo la rinuncia della Colombia – inizialmente selezionata – e ha dovuto fare i conti con un terremoto devastante che ha messo in ginocchio il paese. Come spesso accade, andare allo stadio o riunirsi davanti alla tv per tifare la propria nazionale aiuta a respirare per un attimo, e a dare un minimo di sollievo alle ferite di una tragedia ancora troppo recente. La squadra sta facendo il suo dovere: con un girone eliminatorio convincente si è qualificata per gli ottavi di finale e la Bulgaria è l’ostacolo sulla strada per i quarti.

Al 34° minuto del primo tempo, Negrete riceve un pallone a mezza altezza di quelli difficili da addomesticare. Lo stoppa, si gira in palleggio, lo serve a un compagno alla sua sinistra, che glielo restituisce nuovamente a mezza altezza.

Sono i momenti in cui tutto sembra fermarsi, in cui ti accorgi di aver avuto una idea meravigliosa, in cui visualizzi il gesto atletico che stai per compiere, lo assapori quasi. Negrete si proietta in volo parallelamente al pallone, lo colpisce, e mentre cade a terra lo vede infilarsi nell'angolino, quasi baciando il palo. Una meraviglia.



Restano impressi nella memoria l'esultanza, un urlo quasi solitario senza corsa o balletti, arricchita comicamente dai compagni che accorrono e che nel tentativo di sommergerlo piombano al suolo. Le tribune dell'Azteca ribollono di entusiasmo, il Messico vola ai quarti, dove sarà eliminato dalla Germania soltanto ai calci di rigore.

Negrete ha la sfiga di segnare un gol del genere proprio nel mondiale in cui un genio del calcio farà risplendere la sua migliore interpretazione del dribbling a tutto campo, escludendo qualsiasi altra performance del Mondiale dalla Storia. Ma non può essere colpa tua, e quindi noi ti premiamo lo stesso, Negrete.

Italia, 1990



Provate a dire “Notti magiche” a qualsiasi individuo nato in Italia prima del 1980 e la risposta (“inseguendo un gol”) sarà più o meno immediata: nel motivetto cantato dalla Nannini e da Bennato c’era molto di quel Mondiale che, finalmente, tornava a coinvolgere un popolo pazzo per il pallone e per i 22 mutandati che se lo contendono.

Era veramente un’estate italiana, quella, con una partecipazione popolare sopra le righe e una squadra che sembrava costruita appositamente per far sognare. A completare la formazione in termini realizzativi, c’erano un siciliano partito dalla panchina e rapidamente diventato un simbolo unificatore dello stivale ed un ragazzo veneto dal piede fatato e ginocchia di cristallo.

La storia di Roberto Baggio potrebbe riempire le pagine di una mezza dozzina di romanzi. E ci starebbe proprio di tutto: la sfortuna degli infortuni, la forza di volontà nella rinascita, un trasferimento che quasi mise a ferro e fuoco una città, una sciarpa raccolta dopo aver rifiutato di calciare un rigore contro gli ex compagni, i trionfi e le cadute, un penalty calciato alle stelle, un pallone ad un millimetro dal palo, le convocazioni a furor di popolo, la vita ritirata in provincia prima di essere richiamato in serie A. Tutto.

La storia di Roberto Baggio potrebbe essere raccontata con i gol di Usa 1994, ma considerando che quella avventura si sarebbe chiusa con un errore, no, non sarebbe stato giusto.



E allora voliamo nei tacchetti di Baggio a Roma, il 19 giugno 1990. Mancano poco più di dieci minuti alla fine e l’Italia è avanti per 1-0 grazie a un gol di Schillaci (strano, eh?). L’azione comincia con il Divin Codino esattamente a cavallo della linea di metà campo, tutto spostato sulla sinistra, che riceve un pallone da Giannini. Qualche passo, un tocco fra due avversari per servire di nuovo il romanista, e triangolo prontamente chiuso.

Baggio prende velocità e inizia a convergere verso il centro. Nella telecronaca inglese della BCC, quando salta un difensore inglese il giornalista esclama solo “Oh yes”: in diretta, si ha già l’impressione che stia per succedere qualcosa di fenomenale, e il dribbling secco più saltino con cui ha evitato l’intervento dritto sulle gambe del cecoslovacco non fa che dimostrarlo ulteriormente.

Baggio prosegue verso la porta con quella andatura un po’ caracollante di chi riesce a mantenere il pallone incollato al piede senza guardarlo, gli avversari retrocedono, si legge come in un fumetto la domanda “E ora? Se provo a contrastarlo questo mi salta come un birillo, se indietreggio ancora entra in porta col pallone”.

Il telecronista inglese si lascia sfuggire un altro “Oh yes”, quando Baggio fa una finta. No, ecco, dire che fa una finta è riduttivo: il gioco di gambe e lo spostamento del corpo sono più simili ad una magia, quella di Silvan che ti fa scomparire il mondo da sotto gli occhi e sette anni dopo sei ancor lì a domandarti come possa aver fatto.

Adesso lo spazio c’è. Tiro di destro, rete che si gonfia, spalti in subbuglio.

Roberto Baggio, una poesia.



Il gol di Baggio contro i cechi

USA, 1994



Il 2 luglio del 1994 i mondiali di calcio di USA '94 sono in pieno svolgimento. L'attenzione di tutto il mondo sportivo si sposta però all'improvviso da Washington e Chicago – sedi dei primi due ottavi di finale – a Medellin, Colombia.

Andres Escobar, difensore della nazionale colombiana, è stato appena assassinato nella sua città natale.

A distanza di venti anni esatti, i motivi dell'omicidio appaiono ancora incredibili. Eppure sì, Escobar è morto per una autorete.

La Colombia si era qualificata brillantemente al mondiale brasiliano. Spinta dal genio calcistico di Valderrama ("il

Gullit del Sud America") e dalle folate dell'attaccante del Parma Asprilla, i giocatori colombiani avevano completato un percorso di qualificazione quasi perfetto, arricchito da quello che è ancora oggi noto come "matricidio": una sonante vittoria per 5-0 a Buenos Aires, nella tana dell'Argentina, paese che aveva trasmesso ai vicini la passione per il calcio.



Anche la fortuna sembrava aver arriso a *Los Cafeteros*: nell'urna del sorteggio, erano stati inseriti in un girone abbordabile, composto dalla Romania di Hagi, dalla Svizzera e dagli USA. Esclusi i rumeni, con cui se la giocavano alla pari, elvetici e padroni di casa apparivano senza alcun dubbio inferiori ai colombiani, e a Bogotá già si cercava di calcolare se gli ottavi di finale potessero risultare altrettanto abbordabili o meno.

La sconfitta con la Romania nella prima partita del torneo costringe i colombiani a vincere i due incontri successivi, ed è proprio contro i padroni di casa a stelle e strisce che si consuma il dramma.

Mercoledì 22 giugno 1994, Colombia-USA, 35° minuto di gioco. Gli americani sviluppano il gioco sulla sinistra. Parte un cross basso, Andres Escobar si lancia in scivolata per intercettarlo, colpisce la palla malamente e spiazzava completamente il suo portiere. La più classica delle autoreti. La Colombia perde 2-1 ed è fuori dal Mondiale.



L'autorete di Escobar

Meno di due settimane dopo, a Medellin, Escobar e la ragazza sono a cena fuori. Appena prima dell'uscita, si avvicina loro l'ex guardia giurata Humberto Muñoz Castro, che estrae una mitraglia e crivella il corpo del difensore colombiano gridando "Grazie per l'autogol".

Non si saprà mai se si sia trattato di un gesto legato ad una serie di scommesse clandestine o se la mente bacata dell'assassino sia effettivamente rimasta sconvolta da quella autorete e dall'eliminazione della sua squadra.

Quello che rimane è il ricordo di una persona buona, una scuola calcio intitolata a lui, ed un monito che dovrà echeggiare nelle menti di tutti. Conserviamolo tutti, per cortesia.



Francia, 1998



Volevo stupirvi con effetti speciali e ci riuscirò. Di conseguenza, per parlare di Francia 98 andrò indietro fino al 1997.

E dire che di quel Mondiale si potrebbe scrivere a lungo: Baggio a due millimetri dall'eliminare i francesi, Ronaldo che otto ore prima della finale finisce quasi all'altro mondo, Zidane che usa la testa per scaraventarne in porta due, invece di Materazzi.

Un po' perché quell'estate la passai a Parigi, fra percolate francofone di "Ciampion de mund" (così lo sentivo io),

un po' perché quel legno che traballa per lo sfortunato Gigi ancora mi intristisce, ecco la decisione di scivolare all'indietro. Si resta in terra francese, ma dodici mesi prima.

In Francia si sta disputando un torneo che è una sorta di anteprima dei mondiali previsti per l'anno successivo. Un'occasione per testare stadi, procedure di sicurezza, prevendite, oltre che per incassare qualcosa in più per i diritti televisivi. Dal punto di vista sportivo non c'è gran significato, anche perché ai mondiali mancano dodici mesi e, si sa, in un lasso di tempo del genere possono stravolgersi tutte le gerarchie all'interno di una nazionale.

Comunque sia, match con Italia e Inghilterra generano comunque interesse e attenzione, ed il 3 giugno 1997 lo stadio di Lione è pieno di colori e di passione quando viene dato il fischio di inizio all'incontro tra Francia e Brasile.

I 28.193 spettatori presenti allo stadio, uniti a tutti coloro che sono davanti alla tv, stanno per assistere in diretta ad un fenomeno che è ai confini del paranormale.

E' il 22° minuto: viene assegnato un calcio di punizione al Brasile. Posizione centrale, una trentina – più che abbondante - di metri dalla porta. Roberto Carlos - terzino sinistro che, dopo essere stato incomprensibilmente ceduto, inaugurerà la maledizione della fascia laterale nell'Inter - posiziona il pallone, si allontana, fissa lo sguardo sul terreno. Al fischio dell'arbitro parte con una rincorsa che diventerà talmente celebre da essere riprodotta nei videogiochi.

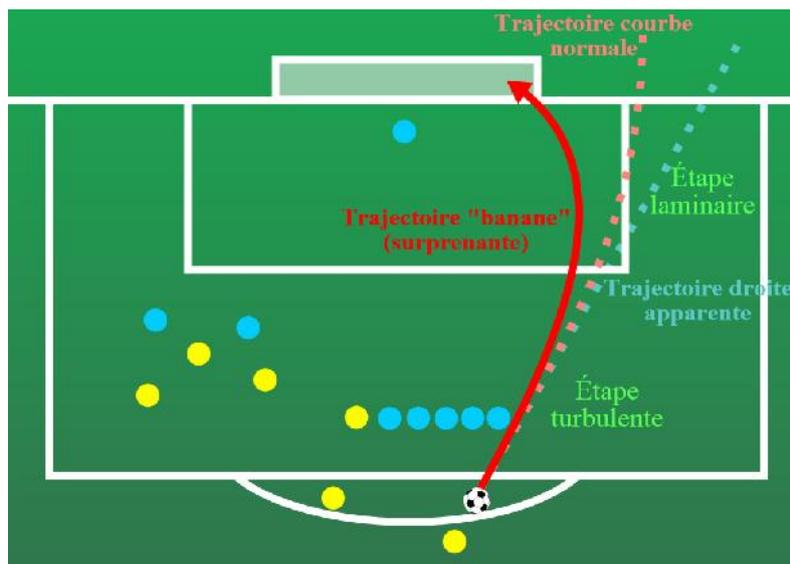
Colpisce con la punta esterna del suo piede mancino, e il pallone parte.



Nella diretta televisiva si percepisce soltanto la potenza del tiro: si tratta di una vera e propria cannonata, Un tracciate che muore sfiorando il palo alla sinistra del portiere e insaccandosi. Un pensiero attraversa la mente degli appassionati: "hanno messo la barriera a pene di segugio". Un gol da quella posizione ha una sola spiegazione logica: il portiere deve aver mal posizionato i suoi compagni in barriera, lasciando scoperto l'angolo sinistro.

Poi partono i replay, e appena scorrono le immagini rallentate e riprese dalle spalle di Roberto Carlos ci si rende conto che non è così. Il pallone è stato colpito d'esterno, ed è partito diretto verso un punto distante almeno dieci metri dalla porta. Si è stabilizzato ed ha cominciato a curvare, ma fino alla fine appare ancora distante dal palo. Negli ultimi tre metri un guizzo ulteriore lo ha portato a gonfiare la rete.

Quando vedi compiersi qualcosa che appariva fisicamente impossibile, l'espressione "la magia del calcio" prende un nuovo significato.



Corea - Giappone, 2002



Il Mondiale del 2002 è stato un torneo di prime assolute.

Per la prima volta, la manifestazione è organizzata da due paesi, per un totale di venti stadi coinvolti (record ancora imbattuto). Di conseguenza, per la prima volta, il Mondiale presenta tre nazionali qualificate di diritto: le due ospitanti e la Francia campione in carica.

E ancora, per la prima volta la competizione approda in terra asiatica, salutano Europa ed Americano che lo avevano ospitato in tutto il Novecento.

Sono una primizia assoluta anche le polemiche sul pallone. Adidas ha prodotto per Corea-Giappone 2002 *Fevernova*, una sfera che diventerà rapidamente l'incubo degli estremi difensori: la leggerezza – al limite

dei valori previsti dal regolamento – lo rende protagonista di traiettorie impossibili, simili a quelle che chiunque abbia mai calcciato un *Supertele* ricorderà perfettamente...

Infine, per la prima volta le prestazioni arbitrali diventano elemento talmente invasivo da risultare decisive per l'intero svolgimento della competizione, ben più delle prodezze dei singoli calciatori.

Casualmente, ne sono beneficiari i padroni di casa, ed in particolare la nazionale coreana. A distanza di dodici anni, e superate quindi le emozioni campanilistiche, lo possiamo serenamente affermare: il cammino della rappresentativa di Seul, volenterosa ma oggettivamente non irresistibile, si sarebbe dovuto interrompere agli ottavi, ma proseguì fino alla semifinale e ad un incredibile quarto posto. Vediamo come.

Che stia tirando un certo tipo di vento appare evidente fin da subito: il 14 giugno la Corea incontra il Portogallo per il terzo e decisivo match del girone D. I lusitani hanno l'acqua alla gola e sono costretti a vincere, la Corea può qualificarsi anche con un pareggio ma punta alla vittoria per ottenere il primo posto nel girone. Il Portogallo termina la partita in nove: giusta la prima espulsione, decisamente più contestabile la seconda con una ingenerosa coppia di gialli sventolati sul muso di Beto.

Agli ottavi di finale la Corea si trova di fronte gli azzurri, già innervositi da una lunga serie di gol annullati nel girone di eliminazione: contro la Croazia Vieri segna di testa ma l'inglese Graham Poll non convalida per fuorigioco inesistente. Stessa sorte per una rete di Materazzi, non concessa per un presunto fallo di Filippo Inzaghi. Pochi giorni dopo, con il Messico è la stessa storia: segna Inzaghi ma il segnalinee lo vede erroneamente partire in fuorigioco e sbandiera, nel secondo tempo una rete di Montella subisce la stessa sorte.

Insomma, non ci presentiamo con i migliori auspici ma quello che accade va oltre ogni possibile immaginazione: i coreani stendono con una gomitata Del Piero, con un calcio in testa Maldini e con una serie di tentati omicidi Vieri e Totti, ma non si segnalano ammonizioni. In compenso, lo stesso capitano romanista viene espulso per una sospetta simulazione, ed esce dal campo perdendo l'occasione di diventare eroe nazionale colpendo l'arbitro con un diretto destro (a volte non bisognerebbe trattenersi). La chicca finale è un gol annullato a Tommasi partito in posizione regolare di almeno quattro metri. La Corea segna ai supplementari e passa il turno.



Succede una cosa poco carina: gli spagnoli festeggiano. Prima del 2010 da noi le hanno sempre prese, quindi non par vero che i quarti debbano essere giocati contro la Corea e non contro l'Italia. I media spagnoli, quindi, si scagliano sugli azzurri lamentosi, sull'incapacità di saper perdere del nostro popolo, e via dicendo.

Peccato che pochi giorno dopo tocchi a loro: non vengono concessi due gol validi (il secondo più che valido, validissimo, non viene assegnato per motivi comici), Luis Enrique lanciato verso la porta viene fermato per un fuorigioco impossibile, nel rigore decisivo il portiere coreano avanza di due metri per neutralizzare il tiro di Joaquin.



Il secondo gol annullato alla Spagna: questo pallone sarebbe uscito...

I giornali spagnoli titolano "ROBO!" ("Rapina!") e, con giusto un filino di ritardo, "L'Italia aveva ragione".



E' il mondiale di Mr. Chung: è presidente della federcalcio coreana, possiede la Hyundai, ed è – soprattutto - vicepresidente della FIFA. Ha promesso una Corea tra le prime quattro, e ci è riuscito.

Germania, 2006



I dolcissimi ricordi del Mondiale di terra teutonica sono ancora ben presenti nelle menti di tutti noi. E per tutti noi intendo tutti noi, anche quelli che schifano il calcio o che non se ne interessano proprio mai. In questo momento ho in mente un amico orgogliosamente a-calcistico: uno di quelli, per intendersi, che aveva approfittato del vuoto cittadino durante Italia – Ucraina per prendere la macchina e verificare se fosse possibile attraversare una città normalmente ipercaotica in meno di quindici minuti (per la cronaca, ci è riuscito). Ecco, anche lui avrà qualcosa da raccontarci riguardo Italia-Germania.

Il gol di Grosso è uno di quei momenti che restano lì, letteralmente indelebili. Provate a chiedere a chiunque dove si trovasse al 119° della semifinale di Germania 2006: tutti, proprio tutti ricordiamo luogo, vicino di posto, marca della bibita che avevamo in mano.

Ma non è di Grosso – a cui comunque rivolgo un pensiero mensile per averla infilata - che voglio raccontare.

L'Italia si era presentata in Germania sotto i peggiori auspici: uno scandalo di proporzioni galattiche aveva sotterrato il mondo del nostro calcio, la crisi economica continuava a mordere, c'era al governo Prodi, l'estate si prevedeva afosa come non mai.

Anche Alex Del Piero si era presentato a quei mondiali con un paio di tonnellate sulle spalle: era il capitano e il simbolo della società travolta dallo scandalo, quotidianamente si leggevano sul web commenti di chi considerava i giocatori della Juventus inadatta a rivestire con onore la maglia azzurra. Proprio mentre la squadra cominciava ad ingranare era esploso anche il dramma di Pessotto, che di Alex era molto amico.

E per chiudere il cerchio, il rapporto di Del Piero con la nazionale non era mai stato idilliaco: chiunque avesse più di dieci anni di vita gli rimproverava di non essere mai stato decisivo con la maglia azzurra, e ricordava in particolare una ciabattata in contropiede contro la Francia negli Europei del 2000, un errore che ci era costato il titolo continentale.

A voler essere onesti, anche i quaranta minuti giocati dopo essere subentrato dalla panchina contro la Germania non erano stati indimenticabili: un paio di occasioni Alex le aveva avute, ma nella prima si era un po' accartocciato su se stesso e nella seconda aveva colpito malamente mettendo fuori.

Ecco, come detto in apertura di capitolo, beh, anch'io ricordo quella sera. E ricordo di essere stato rimbrottato perché all'ingresso di Del Piero avevo esultato: è che mi esaltava il fatto che l'Italia non si stesse preparando a chiudersi in attesa dei rigori, e volesse invece attaccare. E poi a me Del Piero è sempre stato enormemente simpatico, un po' perché parlava un italiano ben distinto da quello della media dei calciatori, un po' perché aveva sposato una ragazza semplice come lui, e non una velina o una soubrette. Ho uno spirito romantico.

Al gol di Grosso ero saltato in piedi come tutti. Ed ero ancora in piedi – come tutti – quando Cannavaro (KANNAVARO!) aveva intercettato di testa un cross disperato, per poi lanciarsi come un levriero assetato di sangue sullo stop errato di un tedesco.

Ecco, in quel momento Del Piero era qui:



E' lì che parte una cavalcata di 80 metri. E' in quella corsa che Del Piero scarica tutte le delusioni di una vita, è in quello scatto che dimentica i gol sbagliati, i luttuosi, le polemiche, gli insulti ingoiati in uno stadio o per strada, il peso di un sogno infranto sei anni prima.

Cannavaro la lascia a Totti, Totti lancia Gilardino, tutta l'Italia davanti alla tv grida "Tienila" o "Vai verso la bandierina!". Gilardino, che ha lo spirito di un attaccante anche al 120° di una partita massacrante, punta il difensore, e poi avverte una folata colorata di azzurro alla sua sinistra.

La appoggia lì, dove dopo quella corsa forsennata sta arrivando Del Piero.



Mentre Caressa e Bergomi gridano che "E' finita, andiamo a Berlino!", la regia di SKY inquadra Sonia De Piero che scoppia in un pianto emozionato per il gol del marito.

Per me, l'Italia Campione del Mondo è in quella corsa, in quella riscossa e in quelle lacrime d'amore.



Sudafrica, 2010



Dopo la primizia asiatica del 2002, nel 2010 i Mondiali approdano nel continente africano. Sarà anche l'ultima occasione pubblica in cui il mondo intero, e non soltanto quello sportivo, potrà rendere omaggio alla forza e al coraggio di Nelson Mandela.

I ricordi italiani sono decisamente amari, ma qui vale la considerazione che fece il mio vicino di posto durante l'ultima partita del girone, match che sancì l'eliminazione degli azzurri: "Abbiamo ancora negli occhi la festa di quattro anni fa. Tu avresti barattato due finali perse per un trionfo e una eliminazione nei gironi?". Era talmente concentrato nel suo tentativo di auto-consolazione che non ho avuto il coraggio (e la prontezza) di replicare.

Delusione a parte, due sono le cose che sono rimaste impresse nella corteccia celebrale di tutti noi. Magari adesso non vi vengono in mente, ma non appena avrò pronunciato (scritto, in realtà) le due paroline magiche le vostre pupille si spalancheranno e le vostre corde vocali produrranno un gigantesco "Ah, si!".



La prima parola: **vuvuzela**. E già, i mondiali sudafricani saranno ricordati anche per il più odioso, fastidioso e inascoltabile accompagnamento musicale di tutti i tempi.

Caratterizzate da una forma clisteridea e – soprattutto – dalla produzione di un suono che riusciva a svegliare i cani e, contemporaneamente, spegnere i forni a microonde a distanza, le trombette africane – la cui origine è in realtà incerta e probabilmente neppure troppo collegata alle tradizioni continentali – riuscirono in un miracolo diplomatico senza precedenti. Palestinesi e israeliani, americani e iracheni, inglesi e irlandesi, triestini e friuliani si ritrovarono per la prima volta nella storia accomunati da un identico ideale: zittirle. E furono interventi sul televisore per escludere la frequenza, tentativi marconiani di riparazione delle radio, e nei casi più drastici musica classica al posto della telecronaca. Un incubo.

Grazie al Cielo abbiamo potuto sorridere grazie ad un personaggio che è stato il vero protagonista del Mondiale 2010: non mi riferisco né a Diego Forlan, miglior giocatore del torneo, né ad Iker Casillas, che oltre alla Coppa del Mondo si portò a casa il titolo per l'intervista postpartita più emozionante ed emozionata della storia del calcio (co-protagonista la meravigliosa compagna e giornalista televisiva: Sara Carbonero)



No, il vero protagonista del Mondiale 2010 fu il **polpo Paul**.

Sebbene fosse tecnicamente noto come *Octopus vulgaris* (o *polpo comune*) il nostro di comune non aveva proprio nulla. Cresciuto nell'acquario della della ridente cittadina di Oberhausen, in Germania, divenne un vero e proprio *cult* quando un genio ebbe la brillante idea di utilizzarlo per predire i risultati delle partite della nazionale tedesca nella competizione.

Funzionava così: Oliver Walenciak (cioè il genio di cui sopra) e lo staff dell'acquario posizionavano nella vasca del polpo due scatole recanti le bandiere della Germania e della nazionale contro cui avrebbe giuocato la nazionale tedesca. Entrambe le teche contenevano ostriche o molluschi, cibo a cui il povero polpo – tenuto a digiuno per giorni – non poteva resistere. Paul finiva così per scegliere una delle due scatole, ed il pronostico era fatto.

Il risultato? Un en-plein: Paul azzeccò tutti i risultati della nazionale teutonica, inclusa la sconfitta in semifinale contro la Spagna, dimostrando quindi di essere calcisticamente agnostico. E come ciliegina finale, a Madrid si cominciò a festeggiare ben prima del fischio d'inizio della finalissima: il polpo aveva scelto la bandiera gialla e rossa degli iberici e non vi erano dubbi su chi messo le manine sulla coppa.



Il 27 ottobre 2010 il Comune di Campo nell'Elba, località in cui il polpo Paul è stato pescato, ha deciso di intitolare all'animale un sentiero panoramico. Quando si dice concittadini celebri.

Ringraziamenti

Qualche riga di ringraziamento è (quasi) sempre obbligatoria. Curiosamente, mi son reso conto che devo ringraziare soltanto delle vocali, e nel dettaglio:

- Grazie ad A. per l'idea su Francia 97 al posto di Francia 98
- Grazie ad A. e E. per la lettura, le correzioni, i suggerimenti (in particolare quelli che non ho considerato neppure di striscio)
- Grazie a I. per una inquietante serata in cui non è crollata esame mentre le raccontavo dei due palloni di Uruguay 1930

Masedomani.com, così come il materiale presente in questo speciale, gode della licenza **Creative Commons CC BY-NC-ND 3.0**. Siete quindi liberi di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera alle seguenti condizioni:

Attribuzione: dovrete attribuire la paternità dell'opera a Ma Se Domani in modo tale da non suggerire che essi avallino voi o il modo in cui voi usate il contenuto.

Non commerciale: non potrete usare quest'opera per fini commerciali.

Non opere derivate: non potrete alterare o trasformare quest'opera, né usarla per crearne un'altra.



Per informazioni, segnalazioni di pubblicazioni o condivisione, critiche o suggerimenti e per qualsiasi altra cosa vi venga in mente di comunicarci il nostro contatto è press@masedomani.com. Nello specifico, per temi di natura letteraria (richiesta recensioni, proposte editoriali, collaborazioni) può essere utilizzata la mail libri@masedomani.com